

Prima l'accordo politico, poi la Convenzione

di Angelo Panebianco

In politica, spesso, il valore di una proposta non sta nella proposta in sé ma in ciò che evoca senza dirlo apertamente. Tale sembra l'idea del ministro Giuliano Amato di dare vita a una Convenzione che si occupi della riforma elettorale. Le possibilità che la proposta venga accolta sono oggi nulle. Ma Amato ha comunque raggiunto due obiettivi. Ha segnalato l'insoddisfazione di una parte del centrosinistra per lo stato dei rapporti fra maggioranza e opposizione (non casualmente la proposta ha ricevuto l'apprezzamento di Silvio Berlusconi). E ha lanciato un avvertimento sotto traccia ai piccoli partiti della maggioranza: l'eccessivo potere di ricatto di cui oggi godono non potrà durare in eterno. Il ridimensionamento di quel potere di ricatto, sottintende Amato, deve necessariamente passare per un accordo, in materia elettorale, fra le grandi forze politiche.

Il ministro della Difesa, Arturo Parisi, ha «rilanciato» nella sua intervista al Corriere di ieri: l'eventuale Convenzione dovrebbe occuparsi non solo di legge elettorale ma anche di forma di governo, ossia di riforma costituzionale. Quasi certamente non se ne farà nulla, essendo quelli che sono oggi i rapporti interni alla maggioranza e fra la maggioranza e l'opposizione. Ma, almeno, in questo modo, voci autorevoli si incaricano di ricordare all'opinione pubblica quanto inadeguato resti, per le esigenze di una democrazia moderna, il nostro assetto istituzionale.

Chi scrive pensa che con l'esito del referendum del giugno scorso, che bocciò la riforma del centrodestra, si sia chiusa per molti anni a venire la possibilità di cambiare la Costituzione. Venti e passa anni di sforzi falliti hanno inequivocabilmente dimostrato che la forma di governo non è riformabile per via parlamentare. Converrebbe forse metterci una pietra sopra e non parlarne più. D'altra parte, l'inadeguatezza del sistema costituzionale si perpetua e continua a pesare sulla azione dei governi. Bisognerebbe allora, quanto meno, mettere a frutto quanto abbiamo appreso dai fallimenti passati, fare tesoro dell'esperienza. Abbiamo appreso che non serve dare vita a Commissioni (o Convenzioni) con il compito di trovare un accordo politico per le riforme. Bisognerebbe invertire il percorso: partire da un accordo fra i grandi partiti sul contenuto della riforma, lasciando poi, eventualmente, al (rapido) lavoro di una qualche Commissione la messa a punto dei dettagli. In concreto, una riforma della forma di governo richiederebbe un preventivo accordo fra le grandi forze politiche e la formazione di un governo a termine (con pochi mesi di vita) sostenuto da quelle stesse grandi forze, col compito di realizzare la riforma costituzionale a tempo di record e di lasciare subito dopo la parola agli elettori.

Naturalmente, basta solo enunciare l'ipotesi per rendersi conto del suo assoluto irrealismo. Non resta che sperare che l'annunciato referendum sulla legge elettorale apra la via a processi di riaggregazione politica a sinistra e a destra. Se riaggregazioni si realizzeranno nel sistema partitico italiano, se resteranno in campo alla fine solo poche grandi forze, allora anche la pagina della riforma costituzionale potrà forse essere riaperta. Ma, sicuramente, non prima di allora.

Come all'inizio degli anni Novanta resta solo, di fronte all'impasse istituzionale, la prospettiva della spallata esterna, la cosiddetta «pistola puntata» del referendum. Una pistola che molti sono (siamo) desiderosi di puntare.